

Omaggio dell'Autore

LE PSICOPATIE NELLA DIVINA COMMEDIA

SALVATORE SAITTA

Le psicopatie

nella Divina Commedia

(Conferenza)



Cav. VINCENZO GIANNOTTA, EDITORE
LIBRAIO DI S. M. LA REGINA MADRE
Via Crociferi, 15
CATANIA

1921

A Federico De Roberto

PROPRIETÀ LETTERARIA



Officine di Arti Grafiche dell' Editore Cav. Vincenzo Giannotta
nel Reale Ospizio di Beneficenza, via Crociferi, 15 — Catania (1921).



Signori,

Ancora dura l'eco della commemorazione centenaria della morte di Dante ed io mi presento oggi a voi con un modesto nome non fregiato da titoli alti, ma con l'ardire che m'infonde la fede nelle glorie di nostra gente, la qualità di socio di un manipolo di volenterosi che si propone l'incremento della Storia della Medicina in Italia e l'ammirazione per i Classici e per la Scienza comunicata in forma utile e bella.

Con questi auspici assumo il difficile compito di parlare del sommo Poeta, del quale pochissimi studiosi hanno analizzato le opere nei riguardi della medicina.

Se dal Prof. Giuffrè, che nell'aprile scorso parlò in Palermo di Dante, ricevetti l'incoraggiamento di metter mano a questa conferenza, pur tuttavia da parecchio tempo, io mi era proposto, riflettendo su

tanti sublimi versi danteschi di studiare la Divina Commedia, meravigliosa analisi del cuore umano e potente manifestazione dello spirito, sotto il punto di vista delle infermità della psiche.

Dicesi comunemente che la Medicina è nata con l'uomo e maggiormente lo stesso può dirsi della psichiatria. Nella lunga e misteriosa notte del neolitico, l'uomo Magdalenieno fortemente impressionato davanti a forme convulsive e deliranti, con la sua fantasia vergine e bambina tendente al soprannaturale, suppose l'esistenza di spiriti mali, che, invadendo il cervello s'impadronissero del volere umano e lo dominassero. E l'uomo preistorico, affinché questi spiriti ossessionanti, costretti dalla resistenza della teca ossea a martoriare l'encefalo, avessero libera uscita, praticò abilmente la trapanazione del cranio, come stanno a testimoniare gl'innumerevoli dischi ossei, i teschi forati e gli amuleti anti epilettici trovati nelle caverne trogloditiche.

La medicina antica, come altre manifestazioni dello spirito, s'iniziò con carattere ieratico ed ebbe sempre a capo una divinità protettrice nelle cui mani fu riposta la tutela dell'uomo sano e malato. La medicina secondo l'Ajur Veda è arte celeste rivelata all'uomo da Dhanvantari, suprema deità indiana; presso i Greci Esculapio figlio d'Apollo è il Dio della medicina, come Thoth è quello della egiziana: sacerdotale è l'arte di curare in Babilonia e in Persia, dove trae presagi dalle costellazioni ce-

lesti ed è dominata da Ormuzd ed Ahriman principi del bene e del male; mistica, taumaturgica e jeratica è presso i Chinesi e gli Ebrei. Bisogna giungere al secolo di Pericle per vedere spuntare sull'orizzonte della scienza medica il nuovo sole: Ippocrate, padre della medicina scientifica, che crea a Coo una scuola laica non più soggetta ai misteri dell'incubazione nei tempi d'Asclepio, ma basata sull'osservazione clinica degli ammalati e sulla forza medicatrice della natura.

Dante lo pone fra gli spiriti magni in mezzo ad Avicenna e Galeno, continuatori della tradizione della Medicina Ippocratica nel mondo Romano ed Arabo. Ippocrate è il primo a negare al morbo sacro la sua natura divina, affermata da maghi e ciarlatani e lo spiega con l'alterazione anatomica del cervello.

Nel medio evo, invece, in cui si ebbe così larga messe di epidemie psichiche, di nevrosi collettive e di manie deliranti e allucinatorie, in cui i terrori delle guerre barbariche, le distruzioni, gli incendi, la nuova credenza nell'oltre tomba, la rinuncia ai beni terreni, i timori del mille, gli odi e le stragi di partito avevano profondamente turbata la psiche umana, in quel periodo tenebroso, dico, queste anomalie e perturbazioni dell'anima furono interpretate come fatti soprannaturali, ossessioni, operazioni del demonio, commercio di spiriti maligni, stregonerie ed incantesimi e molti dei disgraziati irresponsabili di tali infermità perirono fra le torture, sui roghi e sui patiboli. Bisogna che passi molto tempo pria che tali credenze siano sfatate ed occorre aspettare

fino al 1792 quando Pinèl fa togliere le catene ai pazzi di Bicêtre.

Al di sopra di queste umane miserie giganteggia la figura dell' Alighieri come un grande splendore che sovrasti alla caligine, alle nebbie, ai vapori confusi che abbuiano la campagna piena " di pianti, sospiri e alti guai „.

Dante nello sfondo soprannaturale, nell'ambiente mistico, nel cosmo teologico ed etico, nel quadro universale religioso, nella materializzazione della vita d'oltretomba della Divina Commedia, dispone le figure e i personaggi vivi, umani, pieni di verità e, si può dire, altamente scientifici.

Dante ha risentito l'influsso del suo tempo e di questo ha respirato l'aria e s'è circondato d'un alone mistico, ma in mezzo a tale ambiente è rimasto uomo di spiccata individualità con la sua convinzione, la sua filosofia, la sua scienza, la sua impronta originale. Nel suo viaggio nei regni d'oltretomba attinge alle visioni irlandesi del pozzo di S. Patrizio e di Tugdalo, a quelle degli scrittori della Chiesa ed alle reminiscenze degli antichi poeti classici, ma differisce da tutti questi per la potenza della sua concezione organica, universale, compiuta sintesi della cultura e della scienza d'allora e i suoi personaggi, siano dannati o beatificati, vivono le passioni umane e la psiche presenta tutte le sfumature che solo il genio ha sorpreso e materializzato nel corso dei secoli, precorrendo ciò che la scienza con l'analisi e l'esperimento avrà poi definitivamente stabilito.

Dante ci presenta l'architettura dei regni d'oltretomba, i peccatori, le anime purganti e i beati disposti come vuole il Sommo Fattore; ma ai personaggi dà vita autonoma, concetto del libero arbitrio, cuore umano e mente equilibrata oppure stravolta dalle passioni o dai mali che in seguito analizzeremo.

Dante visse in una società formatasi dalle macerie di un grande impero con la sovrapposizione barbarica; dall'assimilazione di stirpi giovani, piene di vigoria selvaggia, con la civiltà di un mondo cadente, quando una religione nuova, simbolo di amore e di fratellanza, abbatteva gli Dei pagani e fiorendo, come giglio dal sangue dei martiri, incuteva rispetto ad Attila feroce.

Al turbine delle invasioni succedeva l'assestamento; alle tenebre del basso impero e dei primi secoli del medio evo succedeva l'alba di una nuova civiltà; all'impero il regno e poi il Sacro Impero, le Marche, le Monarchie e le Signorie. Le guglie delle chiese gotiche tendenti al cielo come l'anima ascetica incubata nelle catacombe cristiane, aspirante ai beni celesti, contemplante e salmodiante, si piegavano al concetto architettonico romanico; la società dimenticava i terrori del finimondo e le teleologie del mille, la liturgia dei dottori della Chiesa cedeva il posto alla lirica dell'amore terreno, che aleggiava intorno alla culla del dolce stil nuovo, e al traboccare del primo millennio si tempravano nuove coscienze che dell'antica stirpe mantenevano la cultura, la civiltà e con esse le passioni, e dal germe degli eretici e dalle memorie romane si

schludevano l'Umanesimo e la Riforma e dai cavalieri erranti, dai trovatori e dalle Crociate si preparavano le grandi scoperte.

Dante si può definire la sintesi del medio evo. Egli in se compendia il pensiero del passato e guarda all'età moderna e l'intuisce. I secoli preparano i secoli venturi e l'uomo di genio non è che l'eletto ad indice dell'idea universale. È forza del cosmo; vibrante somma d'energie trascorse e presenti, che s'impenna in una monade filosofica come in un epicentro di convulsione sismica. Quando il pensiero si evolve e si diffonde conpenetra tutte le molecole dell'essere nelle forme sociali più evolute e l'idea, come forza, come fuoco si sprigiona simultanea e generale; molti uomini la stessa cosa pensano ed attuano, come un genio solo nel remoto tempo ha fatto, rimanendo solitario ed incompreso. Nel futuro l'idea è favilla, la stratificazione culturale sprigionasi come il potenziale da un accumulatore elettrico, ove i punti culminanti l'attirano: Priestly e Lavoisier scoprono simultaneamente, l'uno in Inghilterra e l'altro in Francia, l'ossigeno.

Nella rappresentazione millennaria dei perturbamenti psichici, il trionfo grandioso: Eschilo, Dante, Shakespeare rappresenta il faro luminoso della storia della tragedia umana. Il genio precorre il tempo; è arte e scienza; l'arte antica mai è stata superata. Coloro che hanno assistito alla rappresentazione classica dell'Agamennone e delle Coefore nel teatro greco di Siracusa avranno certamente ravvi-

sato in Cassandra ed in Oreste soggetti uguali a quelli che nel manicomio di Sales presentava agli studenti il professore Leonardo Bianchi. E quale verità scientifica non si riscontra nella psicosi di Re Lear e di Amleto?!

Dante sta in mezzo a questi due genii. Shakespeare è perfettamente umano; Eschilo all'agitazione realistica dei suoi soggetti prepone la necessità fatale e l'ispirazione degli dei, e materializza con le Eumenidi il terrore del perseguitato.

Il nostro sommo poeta compendia l'uno e l'altro quale genio massimo che abbraccia il divino e l'umano, cioè l'universalità del sentimento e la totale efficienza dell'arte nelle molteplici e suggestive sue rappresentazioni.

Queste differenze le esamineremo trattando specificatamente l'argomento della nostra conferenza.

Dante nell'antinferno vede gli abulici, quegli "sciagurati che mai non fur vivi", e non fecero uso della volontà, suprema dote della mente umana, grande ruota della vita e della civiltà esprimente con l'adattarsi ai tempi ed all'ambiente, il carattere degli individui.

Queste ombre, assimilabili ai psicopatici, "che visser senza infamia e senza lodo", hanno disturbi di sensibilità e di motilità e disquilibrio psichico; non hanno carattere, nè volontà e nel luogo di pena loro assegnato si presentano con i segni depressivi di uno stato melanconico: "sospiri, pianti ed alti

guai, voci alte e fioche e suon di man con elle „ cioè movimenti rassomigliabili ai catatonici: lagrimano forte; non hanno vaghezza di parlare e sono invidiosi di ogni altra sorte. Si chiamino ignavi o vigliacchi, con questo quadro, che noi chiamiamo clinico, son dannati all'infamia dal cittadino di Firenze che tanto lavorò e soffrì per lei, sempre anelante di tornare al suo bel San Giovanni. La forma di abulia motoria viene descritta nel Purgatorio con la presentazione del pigro Belacqua che prima muove “ il viso pur su per la coscia „ e poi alza la testa misuratamente appena quanto è necessario per guardare i nuovi arrivati.

E giacchè siamo in tema di volontà, cadrebbe acconcio accennare come il poeta filosofo e psicologo interpreti il concetto della responsabilità fondata sul libero arbitrio, cardine principale dei premi e dei castighi, tanto nel jus punitivo sociale, quanto nel campo trascendentale teologico; ma sia per non dilungarci troppo, sia perchè molti altri si sono già occupati di questo argomento, è meglio sorvolare.

Debbo dire, però, che Platone, l'austero moralista continuatore della dottrina di Socrate, negò il libero arbitrio e considerò la colpa come una ignoranza speciale, una specie di decadenza mentale, la quale secondo lui, dipende da un disordine interno delle nostre facoltà, cioè da un disquilibrio tra il desiderio e la mente, che produce bruttezza morale. Ma l'Alighieri filosofo, teologo ed apostolo della nuova religione, che pervadeva ogni sua fibra, non poteva essere come Platone un precursore della

moderna psicologia positiva; senza accettare il libero arbitrio non poteva comporre il Divino Poema, nè assegnare le pene dell'inferno ai tristi e la glorificazione dei beati ai giusti. La grandezza colossale di Dante si manifesta anche nell'assegnazione dei tormenti. Nella Divina Commedia mai sono rappresentati i cataclismi spaventevoli e furiosi dei poemi nordici, nè le torture raffinate e raccapriccianti inventate dalla nequizia degli uomini, ma invece tutto è sobrio e composto nell'immagine fulgida della fantasia del Poeta e nella serietà artistica del genio latino. Dante è un supremo giustiziero, di una solennità tale che solo intelletto superiore abbia potuto concepire e non applicatore unilaterale del principio penale Mosaico, del taglione, del contrappasso o dell'analogia della colpa, ma un profondo veggente della commisurazione tra la causa e l'effetto, della ragione dei contrari, della modificazione della psiche, dell'educazione del sentimento, della trasformazione della morale con la finzione allegorica, la forma estetica e la rappresentazione mirifica che solo il genio sa fare. Egli condanna gli inerti morali a correr dietro l'insegna fatta, i lussuriosi aggirati e tormentati da un'orribile bufera come la tempesta delle passioni che turbò sulla terra la loro anima, i golosi a soffrire le intemperie e l'inanizione, gli avari e i prodighi, tra l'altro, a gratificarsi di quel disprezzo reciproco che nutrono durante la vita terrena, gli omicidi ad affogare nel lago di sangue del quale ebbero sete, i violenti nella pioggia di fuoco, gli

adulatori a gavazzare nello sterco, gl'indovini stravolti con la faccia dalla parte del dorso, mentre credettero guardare molto avanti, gli ipocriti sotto le cappe di piombo dorate della loro ipocrisia, i seminatori di discordie laceri, mutili e fessi e i traditori nel ghiaccio eterno come la loro vile e truce anima fredda e calcolatrice.

Sorvolando sui lussuriosi per tema di offendere la gentilezza di quell'episodio sublime che ispirò i capolavori di tanti artisti e poeti sulla pietosa fine di Francesca e Paolo e, procedendo per ordine, vediamo, dopo gli abulici, gli avari e i prodighi dell'Inferno che si possono considerare come dei frenastenici. Essi sono dei deficienti psichici originari affetti da debolezza dei poteri critici tale da non poter condurre nel campo della coscienza tutti gli elementi di giudizio e comprendere la giusta misura dello spendere "fur guerci si della mente che, con misura, nullo spendjo ferci".

Gli uni sono dei frenastenici apatici, gli altri eretistici; il difetto intellettuale e dei sentimenti etici ha fatto loro ignorare, con un rapporto d'antitesi, la concezione equilibrata del vivere sociale:

"la sconosciuta vita, che i fè sozzi

"ad ogni conoscenza or li fa bruni".

Infatti presentano la più grande decadenza morale ed associativa; non parlano, nè sono invitati a parlare.

Si presentano sotto un aspetto monotono anzi catatonico ripetendosi uniformemente nell'incontrarsi l'identico motteggio: perchè tieni? perchè burli?

Li tormenta l'ansia, l'ossessionante desiderio del denaro:

Che tutto l'oro, ch'è sotto la Luna
e che già fu, di quest'anime stanche,
non potrebbe farne posar una.

È la filia, l'idea paradossale fissa, smodata dei psicoastenici originari, degli esseri affetti da arresto di sviluppo psichico, caduti in dispregio presso la società, che Dio farà risorgere dal sepolcro col pugno contratto e coi crin mozzi.

Nella palude Stigia, Filippo Argenti, il fiorentino spirito bizzarro è fra le genti fangose di quel pantano: "ignude tutte e con aspetto iroso". Fin da tempo antichissimo l'ira fu denominata *furor brevis*; si può considerare un accesso di mania transitoria in cui la persona è spinta alla reazione da impulsi ciechi e irresistibili, e la fenomenologia che l'accompagna si accosta ad uno stato patologico: si ha turgore, rossore e calore della pelle per accresciuta circolazione cutanea (*sembiante offeso* lo chiama Dante), i movimenti sono rapidi, incoordinati, violenti per diminuita o mancata statica dei centri moderatori corticali, la coscienza oscurata; i sentimenti e gli affetti più cari e nobili restano assopiti o sopraffatti avendo i poteri d'inibizione

perduto il loro influsso. Filippo Argenti è un maniaco impulsivo: si slancia contro la nave dove è Dante senza riflettere che l'ha da fare contro poteri sovranaturali e si fa respingere fra gli altri *cani*.

Egli ha l'esaltazione, la sfrontatezza, la loquace curiosità dei maniaci e pretende, con domanda insolente, di sapere quello che non lo riguarda, mentre invece risponde con piglio dispettoso, come se non fosse *un che piange*, ma anzi il capo di quelle anime ree che gli si scagliano addosso ed egli *in sè medesimo si volge coi denti*, cioè compie atti che rivestono i caratteri della violenza, dell'incoerenza e dell'impulsività.

I suicidi sono, per lo più, dei melanconici, oppure dei paranoici di persecuzione; ma di questa sindrome nosografica poco riscontriamo nei violenti contro sè stessi nella selva d'aspri tronchi, ai quali le brutte Arpie " fanno dolore e al dolor finestra „.

Pier delle Vigne è lamentevole; dice a Dante:

Ben dovebb'esser la tua man più pia
se stati fossim anime di serpi.

Ha parole di rammarico contro l'invidia cortigianesca che l'indusse a darsi la morte

" per disdegnoso gusto
credendo col morir fuggir disdegno „

parole che non hanno bisogno di commento! Il

gran Cancelliere di Federico II fatto accecare dal suo signore vide nero anche con la sua anima delicata e gentile di poeta e si tolse miseramente la vita.

Ora ci si presenta una figura psichiatrica ben definita; un paranoico di grandezza: Capaneo.

Egli sta con aria altera e guardatura torva e non cura il martirio della pioggia di fuoco; ha l'insensibilità dolorifica da quel grande animo che è, come lo crede anche Dante. Egli giganteggia fra gli altri; la coscienza di sè riempie il mondo e si contrappone solo all'ira di Dio, manifestando il suo disprezzo, provocandolo, schernendolo (Zingarelli) L'io di Capaneo, in contrasto con tutte le potenze celesti, è delle più vigorose espressioni Dantesche, delle immagini più alte che si possano trovare nel campo della psiche, tali da far pensare che l'ipotiposi sia piuttosto la presentazione di un soggetto che s'innalzi dal livello della fisiologia ed entri nel campo dell'anormale sia anche meraviglioso:

Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore acuta
onde l'ultimo dì percorso fui,
e se egli stanchi gli altri, a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra
gridando: Buon Vulcano aiuta, aiuta
e me saetti di tutta sua forza
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Ecco un uomo condannato sotto dilatate falde

di fuoco, il quale lancia invettive al sommo Giove intento a scagliare le folgori che domanda ai fabbri affaticati, i quali si danno il turno, a muta a muta, come i metallurgici nostri contemporanei!

Capaneo disdegna la vendetta di Dio, il quale comicamente domanda l'aiuto del buon Vulcano. La paranoia di grandezza ha per conseguenza necessaria la fobia di persecuzione; certamente chi si crede grande deve ritenere nemici coloro che non lo riconoscono per tale. Questo è il debole che offusca l'euforia del paranoico; questa è la punizione di Capaneo che gli rinfaccia Virgilio:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, sei tu più punito;
nullo martirio, fuor che la tua rabbia
sarebbe al tuo furor dolor compito.

Eppure, se mai fra i psicopatici dovesse esservi un soggetto simpatico, questo potrebbe trovarsi solamente tra i paranoici, i quali hanno di loro un concetto grandioso, paradossale e sconfinato che lascia molte volte perplesso l'animo di chi li ascolta. In questa idea delirante consiste l'alterazione psichica del paranoico; poichè, pel resto, le sue facoltà intellettuali possono essere integre, tanto più se non sia in preda ad avanzata mania persecutoria o ad eccessivi disturbi sensoriali.

Nel 24° Canto dell'Inferno, troviamo la descrizione dell'accesso epilettico con linguaggio classico:

E quale è quei che cade e non sa come
per forza di demon ch'a terra il tira
o d'altra oppilazion che lega l'uomo
quando si leva o che intorno si mira,
tutto smarrito dalla grande angoscia
ch'egli ha sofferto e guardando sospira.

Non voglio intrattenermi a commentare l'oppilazione, cioè il creduto rinserramento delle vie degli spiriti vitali, nè l'opera soprannaturale per cui il gran male era chiamato ancora morbo demoniaco; ma mi piace trascrivere le frasi con le quali lo stato di stupore post-epilettico viene descritto in un recente trattato di psichiatria: "Destatosi dal sonno l'ammalato non si reintegra nella coscienza; è stordito, guarda all'intorno con uno sguardo incerto, mostrando di comprendere poco o nulla di tutto quanto lo circonda. La fisionomia permane coi caratteri della stupidità, intontita; l'infermo richiamato, si volge appena, non è capace di dir nulla, d'intender nulla, perchè instabile è lo stato della coscienza ed uno stato di confusione mentale è più o meno accentuato „

Tutto questo è detto con parole scultorie da Dante che accenna pure alla grande angoscia dell'epilettico parimenti denominata nel relativo capitolo dei trattati di malattie del cervello.

Vanni Fucci è il soggetto che il grande Poeta ci presenta in questo stato, cioè il ladro che, prima di rubare i sacri arredi, fu rissoso e sanguinario, l'individuo in cui si nota la completa atrofia dei sentimenti morali. Nel cosiddetto carattere epilettico

rientrano le più gravi forme di quella psicosi chiamata ora pazzia morale, che viene considerata perversimento etico, antisociale, immoralità costituzionale, tendenza irresistibile ai crimini, tanto da far identificare il pazzo morale col delinquente nato.

Vanni Fucci è pieno di cattiveria e di perversità; si compiace di addolorare l'anima dell'Alighieri predicando sventure alla sua parte, ed è un triviale bestemmiatore ed abietto offensore della divinità; che dispregia con l'atto sconcio delle fiche. Quale differenza dall'alterigia dignitosa di Capaneo! Forse, senza volerlo, Dante modellò il carattere amorale dell'epilettico e l'accesso tipico del male nell'episodio che è la parte principale di un fantasioso castigo ed accennò all'equivalente del gran male nella *rabbiosa fuga* di Gianni Schicchi.

Gli antichi dovevano essere stati impressionati dal fatto che i peggiori delinquenti si presentavano con speciali anomalie del cranio e della fisionomia, ed anche gli artisti hanno raffigurato i criminali con caratteristiche di bruttezza. I moderni, poi, con la creazione dell'antropologia criminale, hanno stabilito le stigmati somatiche di questi degenerati. Dante, oltre alla bruttezza morale, alle anime infernali attribuisce la deformità fisica. Bisogna uscire dall'Inferno per incontrare Manfredi bello e di gentile aspetto.

Orribili sono i demoni e i mostri fra i quali de-

scrive particolarmente Nembrotte: questi ha la faccia lunga e grossa come la pina di S. Pietro a Roma; presenta note somatico-degenerative ed è pure un confuso. Così lo chiama il mite Virgilio: "anima sciocca, anima confusa."

La *confusione* o *amenza* è il più grande disturbo dell'associazione ideativa; è uno stato acuto, ma rappresenta un'alterazione psichica maggiore della demenza stessa.

Essa manifestasi con una sintomatologia che va dal delirio acuto, da una forma assai variopinta d'illusioni e di allucinazioni, dalle eccitate forme di angoscia alle persistenti fasi di disposizione maniaca, di semplice arresto o di stupore con l'apparente difetto di congiunzione delle percezioni esteriori e la riduzione parziale o totale dell'atto di associazione e di coordinazione delle immagini corticali e della formazione dei pensieri. Nembrotte è anche un confuso, pronuncia parole inesplicabili, è stuporoso, amnesico, e Virgilio, con fine ironia, lo deride per la sua smemorataggine, giacchè ha dimenticato dove tiene il corno. Dante così definisce questi stati psicopatici:

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier, da se dilunga il segno
perchè la foga l'un dell'altro inzolla.

È la confusione dipendente dal succedersi rapidissimo delle idee, la cosiddetta fuga delle idee che determina la mancanza di coordinazione e il difetto di associazione ideativa.

Il caso doloroso del tebano Atamante, narrato nel trigesimo canto, se pur si voglia ridurre ad un *ictus* epilettico, presenta sempre la forma di un delirio acuto sensoriale con *raptus* illusorio.

Dante con grandi pennellate tratteggia anche note di sintomatologia psichiatrica:

Non aveva membro che tenesse fermo

è un'ipotiposi del tremore, come quest'altra:

quale colui ch'è sí presso al riprezzo
della quartana, ch'ha già l'unghie smorte
e triema tutto, pur guardando il rezzo.

Ecco i versi con i quali esprime la paura, tralasciando quelli dei primi canti a tutti noti:

Già mi sentia arricciar li peli
dalla paura.

Che la memoria il sangue ancor mi scipa

Allor temetti più che mai la morte.

Come divenni allor gelato e fioco
nol domandar.
Io non morì e non rimasi vivo

. mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada,

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal sì fuor dalla bocca
al qual intender fur mestier le viste

Andrea dei Mozzi lascia " con la vita, i malprotesi nervi; „ Nicolò III " spinga, per ira o coscienza che il morda, con ambo le piote „ e in ultimo il Minotauro " gir non sa, ma qua e là saltella, come se abbia ricevuto un colpo di maglio sul capo. Molti dei dannati hanno l'analgnesia propria dei psicopatici. Quantunque:

a soffrir tormenti e caldi e gieli
simili corpi la virtù dispone,

vediamo Capaneo che non cura la pioggia di fuoco e quel miserabile ipocrita di Caifas che sbuffa alla vista di Dante e tace mentre crocifisso in terra " è mestier che senta il peso „ degli ipocriti coperti di pesanti cappe di piombo che gli passano sopra. L'espressione del volto è specchio del senso interiore (facies):

. s'abbuia
l'ombra di fuor come la mente è trista

e non c'è alcun che non sia stato impressionato dai versi che dipingono l'aspetto disperato del Conte Ugolino.

E finalmente alcuni versi sull'ereditarietà:

1° Rade volte risurge per li rami
l'umana proibade.

2° Molte molte già pianser li figli
per la colpa del padre

3° Quinci addivien che Esaù si diparte
per seme da Giacob e vien Quirino
da sí vil padre che si rende a Marte.

Dante intende l'eredità come i più moderni biologi e si discosta da quell'assolutismo che interpreta i fenomeni ereditari con vedute unilaterali.

Questi quadri di una triste grandiosità; questi potenti tocchi di pennello magico, questa stupenda rappresentazione d'un mondo sentito come vero ed elaborato da un'impareggiabile fantasia, tutto ciò che è fatto ad azione sotto la parvenza di concetto astratto, ma presentato nella forma concreta, si agita nel mondo della realtà, che Dante ci presenta viva, vera, originale, obbiettiva, vibrante come un meraviglioso accordo sinfonico dal quale si sprigiona un'immensa onda di commozione che impressiona i nostri sensi e la nostra anima. Il divino Poeta nella 1ª cantica manifesta apertamente di essere vero ed obbiettivo, esplora i più astrusi problemi della filosofia e del dogma come gli arcani della psiche umana e li presenta con il suo mirabile intuito come che siano nel campo della realtà e se descrive gl'indovini per la loro pena, stravolti, nondimeno si protesta quando dice:

Forse, per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto,
Ma io nol vidi, né credo che sia.

Non crede che possa verificarsi perchè, qualunque sia la varietà della paralisi, si oppone la meccanica del corpo umano.



La morbilità della psiche nel Purgatorio assume un altro aspetto. Il divino Poeta si sente in più spirabil aere e non più la tetraggine dell'Inferno con le sue Furie, i suoi delitti atroci, le passioni orrende, le punizioni esemplari, ma invece la tranquillità d'un mare glauco, d'un cielo azzurro e sereno e l'onda di una soave malinconia. Il verso non è più traboccante di Pathos, non tremano più al poeta le vene e i polsi, nè gli sembra di perdere la coscienza, nè di avere paura da morirne, ma " a correr miglior acqua alza le vele la navicella del suo ingegno „.

È più spigliato, agile, allegro. L'ultima terzina della Iª cantica si riattacca alla IIª cantica, come un finale sinfonico ad un andante leggero, melodico, che si manifesta con la pittura di un paesaggio mirifico, col " dolce color d'oriental zaffiro, „ con " lo bel pianeta che ad amar conforta, che fa tutto rider l'oriente, con l'azzurra marina tremolante, mentre l'alba vince l'aura mattutina „. Quali vaporose sensazioni destano questi versi?!

Certo ognuno di noi, qualche volta s'è trovato vicino al mare nell'ora descritta nel Poema e leggendo quei versi, l'anima si sente trasportata in

quell'ambiente e ne risentono l'impressione tutti i sensi: sembra vedere le onde leggermente increstate; l'olfatto sente l'odore d'alga; la brezza marina fustiga l'epidermide sensibilizzata da queste associazioni del quinto senso come un vellichio elettrico; l'aura fresca sfiora il viso, lambisce la bocca come i biondi riccioli e le labbra coralline di una vergine.

Nella Divina Commedia sono versi d'una tale potenza suggestiva da muovere dall'imo fondo della coscienza le più brillanti associazioni sensoriali, come un vento tropicale ch'abbia a confondere, in turbinio luminoso, le preziose arene di un'isola diamantifera. Talvolta ci siamo sentiti trasportare in un doppio stato di coscienza, in una vita della quale non abbiamo conservato alcuna memoria, ma nella quale abbiamo goduto ed anche sofferto con sensazioni ed ideazioni che hanno appena oltrepassato il limite della coscienza. Queste strane associazioni mnemonico-sensoriali, che per lo più si perdono nel mare dell'ignoto, hanno determinato molte volte il capolavoro del genio.

Mozart trovò la celebre cantata del Don Giovanni quando gli venne sott'occhio una melarancia. Alfieri compose alcune delle sue tragedie nell'udire musica, e Milton, Bacone e Leonardo avevano bisogno di sentir sonare per mettersi al lavoro.

Queste rappresentazioni appartenenti essenzialmente al dominio della vista, dell'udito o d'altro senso specifico, indotte da sensazioni o da idee svariate per cui si hanno associazioni speciose e imprevedibili, sono state studiate da poco tempo ed

hanno preso il nome di *sinestesia*; esse consistono in ciò: che, per esempio, un'eccitazione uditiva determina una sensazione visuale luminosa o cromica (udizione colorata etc.).

Il genio di Dante ci ha presentato nell'iridescente poema quadri completi di sinestesia, per es: dove dice:

Oro ed argento fino cocco e biacca
indico legno lucido e sereno
fresco smeraldo allorchè si fiacca,
dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
posti ciascun saria di color vinto
come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non aveva pur natura ivi dipinto
ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina, in sul verde in sui fiori
quivi seder, cantando, anime vidi.

Quale scintillio d'immagini variopinte, che guizzano, s'intrecciano s'associano provenienti dalle multiformi e svariate impressioni sensoriali nel visibilio delle carole di tutti i sensi iperestesici. Ma c'è di più: nella storia effigiata di Traiano imperatore e della vedovella " di lagrime atteggiata e di dolore, „ Dante scrive del " visibile parlare „ come i diversi scanni che rendono dolce armonia fra le sfere celesti

Narrasi che passando un giorno davanti la bottega di un fabbro ferraio, il Poeta udì costui cantare delle terzine della Commedia, alterandole indecen-

temente. Irritato entrò nell'officina e, preso un arnese dell'artigiano, lo picchiò di santa ragione. Dio voglia che non mi succeda quello che avvenne al fabbro e che Dante redivivo non mi faccia ringoiare aspramente quello che io gli ho fatto dire, mai da lui pensato. Non ho timore di ciò, o Signori, poichè il grande Poeta non se ne mostrerebbe offeso; tutt'altro, anzi ne godrebbe all'istessa guisa di Leonardo che tornando al mondo, vedrebbe con grande soddisfazione volare quegli aeroplani che circa quattro secoli addietro aveva preconizzato. Appunto, come ho già detto, il genio precorre i secoli ed intuisce l'avvenire. O che sorgano dall'incosciente o che siano la stratificazione secolare del pensiero, come il potenziale disposto tra le lamine di un accumulatore elettrico, è certo che molte manifestazioni geniali sorgono spontanee ed inavvertite dalla mente dell'uomo come un fatto di cerebrazione incosciente. " Come mai ho potuto scrivere questo? „ esclamò Swift nel leggere i suoi viaggi di Gulliver. Alfieri Goethe, Ariosto, Voltaire, La Fontaine e molti altri hanno dato la prova di ciò che disse Socrate con i filosofi e Virgilio con i poeti: *Est deus in nobis agitante calescimus illo*. Sia stato fuoco divino o eccitazione alcoolica, Edgardo Poe scrisse nei suoi racconti straordinari cose che molto tempo dopo venivano scoperte dalla più rigorosa indagine scientifica della psiche.

Il genio anticipa nella storia del progresso umano ciò che suole avere di precoce nello sviluppo intellettuale della propria vita. Dante a nove anni

senti potente il palpito d'amore e scrisse il primo sonetto per Beatrice e questa stessa anticipazione potè constatare in altri; infatti, parlando di Domenico di Guzman, dice:

Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice
come dicesse: Io son venuto a questo.

Nella II^a e III^a cantica la fantasia di Dante è subbiettiva. L'Inferno è dramma, il Purgatorio e il Paradiso sono sogno ed estasi, luce multicolore, man mano più fulgida ed abbagliante; grande luce, somma gloria, immenso amore:

Luce intellettual piena d'amore
amor di vero ben pien di letizia
letizia che trascende ogni dolore.

Che cosa sono i sogni?

Secondo le vedute più moderne, sono il risultato di un assopimento affettivo non accompagnato da un corrispondente assopimento intellettivo; sono una baraonda ideativa, perchè è venuta a cessare la continua azione di evocazione, di selezione, di coordinazione e di controllo da parte delle facoltà motrici, attenzionali e volitive che sono sospese e riposano durante il sonno. Sognare è lasciare la riproduzione mnemonica degli elementi sensoriali in balia di sé stessa:

.....la mente nostra peregrina
più dalla carne, e men dai pensier presa
alle sue vision quasi è divina

dice il Poeta. La mente sciolta e libera dalle corporee impressioni, dalle esplicazioni degli stimoli motori, dall'azione della volontà, dall'effetto dei sentimenti inibitori, dalle associazioni superiori etiche, presa meno dai pensieri che turbano il corso della sincerità dell'associazione mnemonica degli elementi sensoriali, che vengono a galla nella coscienza e s'affacciano imperturbati al suo limitare, sogna visioni quasi divine:

nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,

quando, come dice il poeta, il ver si sogna.

È credenza comune, fin dai più antichi tempi, che i sogni del mattino siano veri e presagiscano il futuro. Il tempo trascorso dallo stato di sonno a quello di veglia è più breve e quindi, sono gli ultimi sogni quelli che occupano il registro della memoria nel periodo del riposo di alcune delle funzioni corticali del cervello. Nel sogno tacciono tutte le simulazioni e gl'infingimenti che noi, creando nel nostro mondo interiore pel mondo esterno, adattiamo alla nostra intima organizzazione psichica come sentimenti sociali superiori diretti dal dominio della volontà.

Il rapimento che Dante sogna nel canto 9° del Purgatorio è creato dalla sua mistica fantasia ed ha valore simbolico; ma pertanto, non tralascia d'aver i caratteri del sogno, ne risente l'emotività e l'effetto somatico, desta il sognatore.

Analoga al sogno e all'estasi è l'ipnosi in cui

l'Alighieri immagina di cadere nel canto 17° e lo stato ipnotico vien dissipato da un fascio di luce viva che percote il volto dell'assonnato, come fanno anche gl'ipnotizzatori. Dante spiega il fenomeno ammettendo che la potenza immaginativa o fantasia ci trasporti così fuor di noi stessi, da non farci accorgere di quello che accade intorno a noi. " Perchè d'intorno suonin mille tube „ i sensi non percepiscono alcuna sensazione esterna e le immagini vengono alla mente o dal senso interiore o da Dio o da volontà di spiriti mediatori.

La mente sì ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia
cosa, che fosse allor da lei ricetta.

Più che ipnosi è estasi che viene considerata come uno stato analogo a quella e caratterizzato da una completa anestesia ambientale. E discendono nella fantasia del Poeta, distaccata dalle terrene cose, rapita nella contemplazione dei serafici esempi del perdono e della pietà, le rappresentazioni mnemonico-sensoriali di due miti fanciulle.

Gentili e commoventi esempi di mansuetudine e di misericordia appaiono a Dante nella visione estatica in cui è tratto al 3° girone del Purgatorio. L'estatico questa volta cammina sognando e percorre " più che mezza lega, velando gli occhi e con le gambe avvolte a guisa di cui vino o sonno piglia „. Fu un sonnambulismo in cui ebbe la visione estatica divina, e quando, come dice nello stesso canto, l'anima sua che nell'estasi era tutta

in sé ristretta, tornò a ricevere le impressioni reali del mondo esterno, allora riconobbe che le cose da lui vedute erano sogni, per quanto rispondenti ai fatti della storia. Sogno mistico e suggestivo è il Purgatorio, sogno è l'apparizione di Lia che coglie fiori e intreccia ghirlande; sogno paradisiaco è il paesaggio in cui il Poeta trova Matelda; sogni vaporosi, suffusi di melanconia, di rimpianti, di sofferente ambascie sono le donne del Purgatorio circondate da un'aureola mistica e dalla fiamma viva che avvivò il loro cuore in mezzo alle passioni della vita terrena.



che la mia fantasia nol mi ridice
Però salta la penna, e non lo scrivo

Il Paradiso è teologia, l'umanità riappare a volte forte e solenne, ma sbiadisce per dar posto al divino; al sogno subentra il fascino, alla luce semi-velata multicolore la luce splendente, intensa, abbagliante; all'estasi umana l'estasi beata.

Dante ha gli occhi fissi quasi sempre al volto di Beatrice e *l'animo con essi*; dal lume delle pupille dell'angelicata muovono il suo parlare e i suoi atti. L'ascensione di Dante all'empireo muove quasi sempre in continua estasi in un rapimento continuo dei suoi sensi; la sua volontà è quella di Beatrice; tutto il suo agire è dettato da Beatrice. E non può essere diversamente. La fantasia del Poeta si trova tormentata nell'inventare un mondo mai caduto sotto l'impressione di sensi mortali ed essenze infinite, onnipotenti, eterne, dinanzi alle quali la mente umana si smarrisce. E perciò l'uomo grande più che fermarsi a descrivere tanta celestiale bellezza inconcepibile, tanta luce, soavità di teodie e di suoni, che definisce *nuovi*, ove non giunge la creazione immaginativa, dice che "convien saltar lo sacro poema", ed altrove ascolta

un canto tanto divo
che la mia fantasia nol mi ridice
Però salta la penna, e non lo scrivo

Solo il genio di Dante, però, ha saputo raffigurare tanta eterna e ineffabile bellezza in mezzo alla quale rimane estatico e inebbriato:

Ciò che io vedeva mi sembrava un riso
dell'universo perchè mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso
O gioia! o ineffabile allegrezza!

In confronto ai sublimi cantici del Paradiso.

Qualunque melodia più dolce suona
quaggiù, e più e sa l'anima tira
parrebbe nube che squarciata tuona.

Mondi di luce; cerchi di luce; fiumi di luce dai quali escon faville che s'ingemmano in fiori che quinci tornan nell'onda fulgida; candide stole e bianche rose di beati fanno andare in visibilio l'anima del Poeta, che ha tanta potenza d'immaginativa da presentarsele nell'ultima paradisiaca cantica, nella quale la mia analisi, che appena ha potuto sfiorare quel che poteva di umano nei regni dell'uomo, perde ogni lena.

Quando le onde che producono il suono e la luce sono troppo rapide e numerose non possono essere percepite dai nostri sensi perchè l'udito e la vista hanno un limite per raccogliere e assimilare le vibrazioni sonore e luminose.

Dante parecchie volte, a tanta armonia e luce del Paradiso resta " inerte e muto e con la vista consunta „.

Come subito lampo che discetti
gli spriti visivi, sí che priva
dell'atto l'occhio dei più forti obbietti;

così mi circondava luce viva
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Come i sensi così anche resta la mente estatica, stuporosa, amnesica :

Così la mente mia tra quelle dape
fatta più grande, di sé stessa uscìo
e che si fesse rimembrar non sape

Dante resta come colui

che si risente
di visione obblita e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente

E così fino alla vista di Dio e della Trinità immagina cose mirabili e soprannaturali, come mai mente umana ha potuto concepire.

Al di là nulla gli è più possibile e

all'alta fantasia qui mancò possa.

Signori,

Ho finito; arduo è stato il mio compito e la trepidazione non lieve; mi ha sorretto la vostra benevolenza e mi ha coperto della sua ombra la grande figura del Vate.

Il divino poema è fonte inesauribile d'umano

sapere e sintesi dello scibile allora conosciuto; è la più completa e profonda anatomia del cuore umano e l'indagine più fine dell'intelletto più sensibile; ogni verso è un poema nel poema, ogni concetto è filosofia della filosofia.

Ecco perchè più si parla di Dante e più inesplorato rimane, come la varia combinazione delle note musicali che tante ebbrezze hanno procurato al sentimento e tante creazioni d'arte fascinatrice ancora aspettano.

Dante è l'uomo più rappresentativo del genio latino e fra i più straordinari dell'umanità.

Il nome dell'Alighieri ha sonato e sempre suona come un che di supremo in cui si raccoglie quanto hanno di più geniale e di più familiare la mente e il cuore della Nazione e quanto di più intimo e perenne è nella tradizione di lei.

Come nel canto 26° del Paradiso la Corte Celeste grida: " Santo „ per tre volte al Signore, così io oggi, commosso e riverente dinanzi al sommo genio di nostra gente, che qui aleggia in ispirito, dico: **grande, grande, grande!**



125922